

Radiodervish

Rock & Roll

di GIANCARLO SUSANNA

Sulle ali del Simurgh

A colpire di più, del nuovo album dei Radiodervish, è la rarefatta e minimale eleganza dei suoni, che risalta ancora di più se viene confrontata con la bella veste grafica: un sinuoso disegno dorato è impresso sulla copertina bianca, che a sua volta nasconde un libretto ricco di colori e disegni. Per la cronaca (e per rendergli il giusto merito) questi ultimi sono stati tratti da Amleto Melgiovanni da miniature del XV, XVIII e XIX secolo. E' un'opera di ampio e profondo respiro, "In Search Of Simurgh", che viene comunque proposta - in un mercato discografico asfittico come il nostro - in una veste estremamente curata e a un prezzo chiaramente "politico" (dieci euro), com'è nella piccola e consolidata tradizione dell'etichetta del Manifesto. Autori di musica e testi sono ancora una volta Michele Lobaccaro e Nabil Salameh, assistiti da Alessandro Pipino per gli arrangiamenti e da Saro Cosentino per la produzione. E' stato proprio Michele a spiegarci com'è nato questo ambizioso e riuscito progetto.

Se sarete come noi incuriositi dal libro che ha ispirato "In Search Of Simurgh", sappiate che questo testo di Farid Ad-Din 'Attar è disponibile presso tre editori differenti - Mondadori, SE, Edizioni Mediterranee - ed è quindi possibile ordinarlo presso il vostro libraio di fiducia.

Nella nota biografica dell'autore posta in apertura della versione pubblicata dalle Edizioni Mediterranee leggiamo che Farid Ad-Din «eccelse nella poesia e nella apologetica, rispettivamente nel *Diwân* ("raccolta di odi mistiche") e nel *Tadhkirat al-Awliyâ'* ("Memoriale dei Santi"). Una speciale fortuna riscosse, in Occidente, proprio il *Manteq-i-Tayr*, la cui prima versione in lingua francese, curata dal Garcin de Tassy, apparve a Parigi nel 1860. Morì, nella città natale (Kadhan, nei pressi di Nishâpûr), all'incirca nell'anno 1230 d.C., lasciandosi alle spalle la fama di erudito cantore del misticismo islamico».

E' perfino superfluo sottolineare a questo punto quanto sia importante - in un momento in cui sono in troppi a parlare di "conflitto tra civiltà" e soffiano sul fuoco dell'intolleranza e del razzismo - la conoscenza della cultura islamica e più in generale delle culture "altre" rispetto a quella occidentale. In questo senso e in una proposta di apertura come quella dei Radiodervish - in cui collaborano un musicista italiano e uno palestinese - deve essere collocato anche "In Search Of Simurgh".

Laddove la musica, l'arte, la poesia e la letteratura - specchio della realtà in cui viviamo - possono contribuire ad alimentare il dialogo tra popoli lontani e a rendere migliore il nostro mondo.

- Come vi è venuta l'idea di costruire il nuovo disco partendo da "La conferenza degli uccelli"?

«Avevamo voglia, dopo "Centro del mondo" di fare un disco che non fosse di canzoni o almeno di prenderci una pausa prima di affrontarne un altro. Volevamo lavorare a un progetto speciale, in cui si potesse uscire dalla forma canzone e si potesse fare musica rispettando delle regole più aperte. Per fare questo stavamo cercando qualcosa che fosse un soggetto intorno al quale far ruotare la musica. Volevamo comporre una musica descrittiva, che sapesse evocare delle immagini senza per forza preoccuparci di fare pezzi solamente col canto. In effetti in questo nuovo disco ci sono più brani strumentali rispetto alle nostre abitudini; e anche spazi in cui ci esprimiamo attraverso la recitazione. Mi è capitato attraverso varie letture di arrivare a un libro in cui c'era una nota a pie' di pagina con un riferimento a "La conferenza degli uccelli". Nella nota c'era anche un riassunto della trama e il racconto ci è piaciuto parecchio. Alcuni l'hanno paragonato alla Divina Commedia di Dante ed è un libro molto ricco, sia per la trama, che è avvincente e narra la storia di un gruppo di uccelli che va alla ricerca del proprio re, il Simurgh, sia per come è scritto».

- Avete corso ed evitato il rischio del cosiddetto "album concept", che specialmente negli anni '70 è stato un segno di grande presunzione da parte di molti gruppi.

«Se fosse stato fatto in quegli anni lo avrebbero chiamato tranquillamente così. Vista la materia, sia sonora sia narrativa, a me piace chiamarlo "suite orientale". Si avvicina di più a quel tipo di espressione: c'è un'unitarietà di fondo, però ci sono, come del resto nel libro, anche aneddoti, racconti e favole di contenuto sia fantastico sia metaforici che hanno dato vita a quelli che io preferisco chiamare più dei momenti lirici che delle canzoni. Penso ad esempio a brani come "La falena e la candela", "Layla e Majnun" o "Amira", in cui abbiamo cercato di rendere in musica un'emozione che veniva dal testo. Anche se non abbiamo la pretesa di aver musicato un libro, meno che mai un libro di quella mole».

- Un'altra cosa che lo distingue da quei dischi pomposi è proprio l'essenzialità delle vostre scelte sonore. State rendendo sempre più lirica ed eterea la vostra musica.

«Da un po' di tempo questo è il nostro modo di comporre e soprattutto di arrangiare. Io, Nabil e Alessandro Pipino, cui si è aggiunto Saro Cosentino, a cominciare dal disco In acustico ci siamo dati come regola una ricerca dell'essenziale. Ci sembra che le cose in questo modo ci emozionino un po' di più. Il criterio è pratico, più che teorico, perché poi se facciamo le cose in un altro modo non ci piacciono».

- Il lirismo di cui dicevamo ha limitato anche la parte ritmica e questo vi renderà forse più difficile portare l'album nei concerti. Come avete affrontato questo problema?

«Ci stiamo lavorando. Il concerto che stiamo preparando per l'estate comprenderà, oltre a brani del nostro repertorio, anche alcuni estratti da questo disco. Siamo comunque convinti che "In Search Of Simurgh" possa diventare uno spettacolo a sé, con musica, azione scenica, teatro e danza. Non c'è ancora nulla di definitivo, ma ci rendiamo conto che potrebbe avere uno sviluppo di questo tipo».

- Questo vi permetterebbe di continuare il vostro discorso sull'incontro tra culture diverse. Voi portate nella vostra musica un discorso di pace e di comunicazione che è molto importante.

«Sai come si dice sempre... dopo l'11 settembre doveva ancora uscire Centro del mondo e una delle prime cose che ci sono accadute fu il rifiuto di alcune case discografiche di pubblicarlo. Ci siamo anche chiesti che senso avesse continuare, ma dopo un po', riflettendoci, ci è sembrato che avesse senso lavorare nella stessa direzione. Anche questa irruzione nel patrimonio persiano rappresenta un traghettamento, secondo il nostro stile, di un qualcosa che viene da un'altra parte. Senza contare che In Search Of Simurgh può essere una specie di isola dove ci si può consolare. Ha un effetto terapeutico in un mondo dove si è quotidianamente terrorizzati. Non per negare la realtà, ma per riprendere un po' di respiro».

